

Rassegna del 08/11/2010

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	2	La stanza dei bottoni - Imprese in Rete e il business di Ermolli	Cinelli Carlo - De Rosa Federico	1
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	15	Commercio. La crescita? Mettiamola in vetrina	Trovato Isidoro	2

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Fini rompe, governo sull'orlo della crisi - Fini: "Il premier si dimetta o noi lasceremo il governo"	A. Gar.	3
CORRIERE DELLA SERA	11	La telefonata di Bersani: spegni il cerino	Guerzoni Monica	5
MESSAGGERO	7	L'Udc applaude lo strappo di Fini: "Ora la nostra alleanza è nei fatti"	Sardo Claudio	6
CORRIERE DELLA SERA	6	Intervista a Maurizio Sacconi - "Il leader futurista uomo del passato Vuol tornare al governo dei partiti"	Zuccolini Roberto	7
GIORNALE	8	Intervista a Altero Matteoli - "Nuovo patto? Discutiamo ma non siamo mica scemi"	Cesaretti Laura	9
REPUBBLICA	2	Intervista a Giancarlo Galan - Galan: con Gianfranco per piegare Tremonti	Griseri Paolo	11
REPUBBLICA	14	Camusso: "Piano Fiat per l'Italia basta trattative frammentate"	Griseri Paolo	12

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Le trattative difficili per un'altra maggioranza - La strada difficile del "governo d'emergenza"	Verderami Francesco	13
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	14	Focus - Quanto investono le aziende per crescere	Marcatili Marco	14

SETTORI

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	24	Parte il Fondo per le Pmi, già sessanta i dossier sul tavolo	Pagni Luca	15
SOLE 24 ORE	17	L'Europa rilancia le Pmi - Decalogo Ue per il rilancio delle Pmi	Bussi Chiara	17
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	54	Rapporto assicurazioni - Sos pensioni, per milioni di persone sarà brusco il taglio del tenore di vita	De Ceglia Vito	20
SOLE 24 ORE RAPPORTI	1	Sviluppo sostenibile - Bentornata, famiglia	La Posta Laura	23
SOLE 24 ORE RAPPORTI	1	Sviluppo sostenibile - Serve un nuovo patto sociale: ecco perché	Bruni Luigino	25

La stanza dei bottoni

Imprese in Rete e il business di Ermolli

L'ambasciatore americano e il think-tank del Bruno Leoni. Emmott ospite di Catella

a cura di Carlo Cinelli e Federico De Rosa

I sei mesi stanno per scadere. A maggio **Confcommercio**, **Confindustria**, **Cna**, **Confartigianato** e **Casartigiani** avevano concordato di nominare a rotazione il «portavoce unico» di **Rete Imprese Italia**. E il primo incarico, affidato a **Carlo Sangalli**, scade mercoledì. Ma tutto tace. Il presidente di **Confcommercio**, certo, non fa pressioni. E nel silenzio sembra che abbia strappato una proroga fino a dicembre. Poi a rappresentare Rete Imprese arriverà il numero uno di **Confindustria**, **Giorgio Guerrini**.

Il progetto è ambizioso, e in un certo senso fa il paio con l'idea di **Manfredi Catella** di cambiare il volto di Milano. Ambizione che passa per il nuovo skyline di Porta Nuova Garibaldi. Ma al numero uno di Hines non basta ed è già pronto per il raddoppio. Martedì l'immobiliarista terrà a battesimo «Mix-Milano Per», una nuova associazione nata per stimolare il dibattito sociale e culturale in città. Per l'esordio Catella ha scelto un tema piuttosto centrale di questi tempi: «Come ripartire dopo Berlusconi», sottotitolo del libro *Forza, Italia* dell'ex direttore dell'*Economist*, **Bill Emmott**. Che martedì sera ne parlerà con **Piero Ostellino**, **Michele Salvati** e **Salvatore Carrubba**. Sotto lo sguardo attento del candidato sindaco

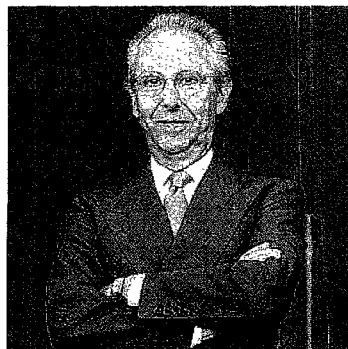
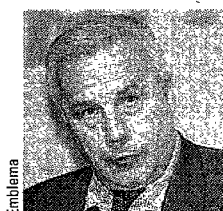
di Milano **Stefano Boeri**.

Di politica si parlerà anche stasera, *chez Alberto Mingardi*. L'animatore dell'Istituto Bruno Leoni, una della poche, forse l'unica, certamente la più autorevole e trasversale *think-tank* liberal-liberista, ha invitato a cena una trentina di ospiti: dall'ex ambasciatore americano a Bruxelles, **Clayland Boyden Gray**, guru dei conservatori Usa, a **Maurizio Sacconi** ad **Alessandro Ortis** fino al neo direttore generale di Unicredit, **Roberto Nicastro**. Insieme ad **Alberto Meomartini**, **Stefano Parisi**, **Sergio Dompè**, **Franco De Benedetti**, **Gabriele Albertini** e un'altra ventina

di nomi eccellenti assisteranno alla consegna del Premio Bruno Leoni. Il nome del vincitore non si conosce ancora. Si sa solo che sarà premiato per aver difeso il libero mercato dal pressing delle lobby. Chi sarà il temerario?

Dopo l'incidente, non solo diplomatico, di Marrassi, **Bruno Ermolli**, il vicepresidente della Bei, **Dario Scannapieco** e il responsabile per l'internazionalizzazione di Asso-lombarda, **Giuseppe Castelli**, hanno organizzato un forum a Milano, il 15 novembre, per ricucire i rapporti tra Italia e Serbia. Non certo parlando di sicurezza. Ma di business.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Business serbi Bruno Ermolli.
A sinistra, dall'alto, Manfredi Catella e Alessandro Ortis

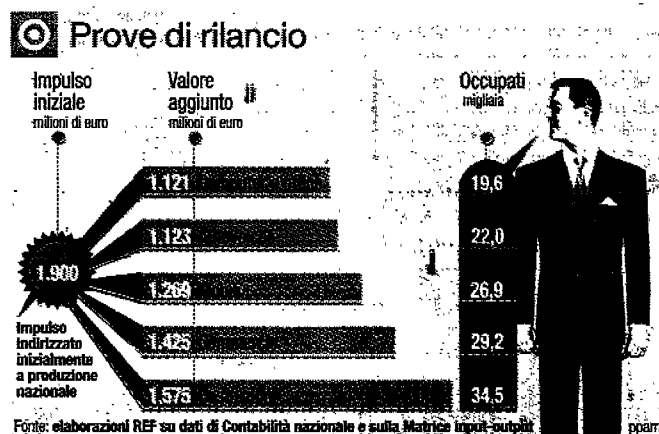
Imago Economica



Ricette Il settore soffre: nei primi sei mesi un saldo negativo di 7.600 imprese

Commercio La crescita? Mettiamola in vetrina

Incentivi per rinnovare i negozi: ogni euro speso farebbe crescere il Pil di due. E tornerebbe a salire l'occupazione



DI ISIDORO TROVATO

Non esiste vera ripresa senza una crescita del mercato interno. È questa la sentenza degli imprenditori italiani, dopo un anno di crescita molto lenta e di instabilità dei mercati.

Non solo export, dunque. Servono soluzioni per far ripartire i consumi interni, quelli capaci di dare fiato soprattutto alle piccole e medie imprese. A chiedere a gran voce simili interventi sono soprattutto le aziende del commercio che sono state tra quelle più colpite dalla crisi. «Il biennio nero 2008/2009 non può essere colmato con una ripresa così lenta — afferma **Mariano Bella**, direttore ufficio studi di **Confcommercio** —. Le famiglie sono in difficoltà: il potere di spesa è sceso, il clima rimane incerto e chi può, sceglie di risparmiare piuttosto che spendere. Questo porta a risultati come quello di ottobre quando i consumi sono saliti dello 0,4% rispetto a settembre, ma risultano addirittura inferiori rispetto a quelli dello sciagurato 2009».

La sofferenza

Uno scenario simile finisce per penalizzare soprattutto le piccole imprese com-

merciali, non a caso nei primi sei mesi di quest'anno il saldo tra nascita e mortalità di aziende vede una perdita di 7.600 imprese.

Il timore maggiore della categoria è che senza adeguati sostegni il commercio non possa più permettersi nuovi investimenti e viva addirittura una fase di recessione.

Ecco perché i commercianti ripropongono l'idea di incentivi di Stato che servano a rilanciare i consumi con una ricaduta su fatturati e occupazione. In realtà di incentivi, a vari settori, in questi due anni ce ne sono stati molti, ma l'ufficio studi di **Confcommercio** ha messo a punto una proiezione in cui vengono calcolate le ricadute positive di eventuali incentivi al comparto.

Stando ai calcoli dell'ufficio studi, diversamente da altri settori, come per esempio quello automobilistico, la produzione attivata dagli investimenti del commercio si rivolge a imprese in larghissima parte italiane. «Ad esempio — continua Bella — proviamo ad approssimare a un miliardo di euro l'investimento annuale nel settore del commercio per il rinnovo dei punti di vendita, a fronte di tale cifra iniziale la produzione nazionale attiva-

ta è quasi doppia, aggirandosi pressoché l'intero sistema economico. Il rinnovo dei punti vendita è quindi un'attività di investimento che tende a far uscire dal circuito nazionale una quota contenuta di quanto viene attivato, cioè solo il 10%. Con un indotto occupazionale che supera i 29.000 addetti annuali a tempo pieno».

Effetti positivi

Un risultato che viene superato solo dal comparto edilizio. L'Italia però, anche nel recente passato, ha adottato provvedimenti per incrementare il tasso d'investimento, anche mediante la leva fiscale.

«Nell'ambito delle misure anti-crisi approvate nel 2009 — sottolinea Bella — e i cui effetti si sono esauriti nel giugno 2010, proprio il sostegno agli investimenti assume un'importanza prioritaria nella direzione di migliorare l'efficienza del capitale attraverso l'innovazione e la sostituzione di fattori di produzione obsoleti, con un livello di produttività inadeguato oppure con un grado di efficienza energetica non coerente con le direttive comunitarie. È quindi tempo di riflettere sull'utilità di rifinanziare e di

estendere le misure di sostegno agli investimenti. L'estensione dovrebbe riguardare anche altri fattori di produzione: come gli arredi, le vetrine, i computer».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il leader di Futuro e libertà chiede le dimissioni del premier. Il Pdl: è lui che deve lasciare la presidenza della Camera

Fini rompe, governo sull'orlo della crisi

«Nuovo esecutivo con l'Udc o usciamo». Berlusconi: vado avanti, votateci contro

Alla convention di Futuro e libertà, Gianfranco Fini ha chiesto che il premier faccia un passo indietro. Il governo è sull'orlo della crisi.

La sfida. Il presidente della Camera sfida la leadership del centrodestra con la richiesta di dimissioni, di una diversa agenda di governo e di un nuovo esecutivo con l'Udc di Casini, pena l'uscita dei finiani.

La risposta. Il Cavaliere rilancia: «Vado avanti. Mi sfiduci in Parlamento». Il Pdl: è Fini che deve lasciare la presidenza. Bossi è attendista: «Sto dietro il cespuglio».

L'opposizione. Per il segretario del Pd Bersani «siamo ancora ai tatticismi», ma da oggi il Paese «non ha più un timone né un governo».

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Fini: «Il premier si dimetta o noi lasceremo il governo»

L'ultimatum: sia lui a staccare la spina se ama davvero l'Italia

Governo del fare finta

«Più che il governo del fare questo in alcuni casi sembra il governo del fare finta che tutto vada bene»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BASTIA UMBRA (Perugia) — Fini non «stacca la spina» al governo Berlusconi. Chiede a Berlusconi di farlo da solo. Il passaggio decisivo arriva quando manca un quarto d'ora alle 14, Fini parla da oltre un'ora: «Berlusconi deve mostrare coraggio, dare un colpo d'ala: rassegni le dimissioni e avvii la discussione per una nuova agenda e un nuovo programma». Con chi? Con gli alleati di oggi, Lega e Futuro e Libertà, e con l'Udc, visto che Berlusconi ha appena fatto un appello ai «moderati italiani». Alla parola «dimissioni» esplode il nuovo popolo di Fini, quello che fu missino e poi di An, ma con innesti nuovi, giovani appassionati, qualche socialista, qualche liberale e ra-

dicale.

Dimissioni dunque, perché questo, più che il «governo del fare», in alcuni casi «sembra il governo del fare finta che tutto vada bene». Perché c'è da rimpiangere «il rigore dei comportamenti di certi uomini della Prima Repubblica». Questo enunciato oggi, spiega Fini, non è un progetto contro il Pdl, perché «noi siamo oltre il Pdl e oltre Berlusconi». Berlusconi ha chiesto un nuovo «patto di legislatura»? Va bene, dice Fini, ma va certificata la fine di una fase e l'inizio di un'altra, dentro lo schema del bipolarismo, un centro destra allargato all'Udc.

E se Berlusconi non si piegasse a questo progetto? Ecco, «se Berlusconi sarà ancora una volta preda dei cattivi consiglieri, la delegazione finiana non rimarrà dentro il governo un minuto in più». E poi, in Parlamento, «voteremo a favore solo dei provvedimenti che condividiamo», mani libere. Prima che Fini prendesse la scena, s'erano allineati sul palco il ministro

Ronchi, il vice ministro Urso e i sottosegretari Menia e Buonfiglio e, secondo una accurata regia, avevano detto alla folla: «Il nostro impegno al governo è nelle vostre mani, è nelle mani di Gianfranco Fini!». Prima ancora, in un commosso discorso, Ronchi aveva rivendicato le opere buone del governo. Riconosciute poi da Fini in persona: le misure finanziarie di Tremonti, la riforma universitaria della Gelmini, l'azione antimafia di Maroni. Il governo, tuttavia, dice Fini, non ha la percezione delle paure degli italiani, sottovaluta l'egoismo alla base dei successi della Lega, ignora le disuguaglianze che aumentano, il ceto medio che si impoverisce. E non vede la spazzatura che non sta solo agli angoli delle strade ma negli animi e nelle coscienze, parola del Papa. Allora, il nuovo patto di legislatura deve contenere molto altro, non solo i famosi «5 punti». Un nuovo patto sociale, che fa riferimento agli allarmi del governatore Draghi, della presidente di

Confindustria Marcegaglia, dei sindacati: investimenti per la ricerca, nuove regole per gli appalti pubblici, stretto rapporto fra salari e produttività, utilizzo dei fondi europei per due grandi opere da fare davvero, fiscalità di vantaggio per il Sud, stabilizzazione dei precari. E poi, bene il federalismo fiscale, ma da completare con l'istituzione del Senato delle autonomie. E cancellazione della attuale legge elettorale, «una vergogna». Un cenno alla centralità delle famiglie, comprese quelle di fatto (come la sua), per colmare il divario con l'Euro-pa.

Ecco tutto. La spina Berlusconi deve staccarsela da solo, «se ama davvero l'Italia». «Oppure — secondo Fini — gliela staccheranno gli italiani».

A. Gar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I temi del discorso

”

Fondi per aree sottosviluppate
Non possono essere più un bancomat che usa Tremonti quando la Lega glielo chiede perché tanto sono per il Sud



”

Impresa
Possibile che se personalità come Draghi o Marcegaglia indicano come prioritario il rilancio del Paese si mitighi sempre tutto?



”

Immigrazione
Legittimo allontanare i clandestini ma rifiuto di pensare che il centrodestra sia portavoce di un certo leghismo deteriore



”

Famiglie
Dobbiamo colmare il divario ed allinearci agli standard europei sulla tutela tra le famiglie di fatto e quelle tradizionali



La telefonata di Bersani: spegni il cerino

Il leader pd chiama Fini ma è deluso. Di Pietro: ora serve una mozione di sfiducia

A furia di passarselo, il cerino si sta spegnendo. È un gioco stucchevole... Il Paese non ha più timone **Pier Luigi Bersani**, segretario Pd

ROMA — «A furia di passarselo, il cerino si sta spegnendo. È un gioco stucchevole...». Pier Luigi Bersani non crede che Berlusconi si dimetterà oggi stesso, perché tra premier e presidente della Camera «siamo ancora ai tatticismi». Ma da oggi, attacca il segretario del Pd, il Paese «non ha più un timone, né un governo». Intervistato da Lucia Annunziata a *In mezz'ora*, non nasconde un filo di delusione per il discorso di Fini. Non è la spallata che i democratici speravano e il segretario la vede così: «Mi è piaciuto che abbia ammesso che c'è una crisi, ma la risposta è illusoria. Le proposte per andare avanti non mi sono parse sufficienti».

Bersani non crede alla possibilità di allargare la maggioranza all'Udc e chiede «una fase nuova», per non lasciare l'Italia «con i piedi nella palude». La sua ricetta è un breve governo di transizione che approvi «una legge elettorale decente», ma prima bisogna che Berlusconi rassegni le dimissioni. Nel qual caso, cosa farà Napolitano? «Il presidente della Repubblica è persona di grandissima correttezza che si mette nel solco della Costituzione, quella sarà la sua linea». Carta fondamentale alla mano, il segretario ricorda che per non tornare al voto «deve essere garantita una maggioranza che abbia un programma di governo» e offra «una certezza di percorso». E questo nuovo esecutivo, chi dovrebbe guidarlo? Pisanu? Draghi? Monti? Bersani allarga la rosa: «Non deve essere necessariamente un nome fuori dalla politica». Se invece si va a votare, il Pd è pronto: «Non abbiamo paura delle elezioni. Se ci portano lì, combattiamo e vinciamo». Da Fini, ammette, si aspettava «qualche strappo» in più. Belle le sue pa-

role sull'immigrazione, ma non è lui ad aver firmato con Bossi la legge sull'immigrazione? Perché allora non ha fatto «autocritica»? Ieri Bersani ha chiamato Fini e s'è complimentato ma lo avrebbe anche esortato a spegnerlo subito il cerino, per dar vita insieme a un esecutivo a tempo. E lo stesso ultimatum Bersani avrebbe comunicato anche a Casini.

Intanto «Fini o no», Bersani spera di «far ballare l'orso» con la manifestazione dell'11 dicembre. Una piazza di proteste e proposte, come ha suggerito Walter Veltroni.

All'ex segretario non sono sfuggite le assonanze tra gli accenti di Fini e la sua discesa in campo a Torino nel 2007, tanto che due veltroniani come Giorgio Tonini e Walter Verini definiscono Bastia Umbra «il Lingotto del centrodestra».

Antonio Di Pietro — che sarà alle 17 davanti a Montecitorio, per chiedere le dimissioni del premier con il Popolo viola — ironizza sul Fini che «alla domenica si traveste da leader dell'opposizione» e gli chiede di promuovere una mozione di sfiducia a Berlusconi. È una provocazione, ma nemmeno troppo, poiché Bersani tiene nel cassetto un provvedimento analogo, nella speranza che il leader di Fli decida di appoggiarlo. Nell'attesa il Pd lavora perché il premier inciampi in Parlamento: sulla Rai, sul fisco o sulla mozione di sfiducia a Calderoli.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

325 I parlamentari Pd
206 deputati e
119 senatori (il
30% donne)



IL CENTRO La nota ufficiale di Cesa: «Il leader Fli ha detto le cose che diciamo da due anni, il Cavaliere abbia il coraggio di dimettersi e di aprire una fase politica nuova»

L'Udc applaude lo strappo di Fini: «Ora la nostra alleanza è nei fatti»

Insieme nel nuovo governo o intesa elettorale, in caso di voto anticipato

di CLAUDIO SARDO

ROMA - «Fini ha posto, con grande serietà, i problemi che noi abbiamo sollevato inascoltati fin dalla nascita del Pdl e dalla campagna elettorale del 2008». La nota di Lorenzo Cesa dava conto ieri della soddisfazione Udc per il nuovo strappo dei finiani. Del resto le consultazioni tra il presidente della Camera e il leader centrista Pier Ferdinando Casini sono diventate quasi quotidiane: e Fini ha potuto avanzare la proposta di un nuovo governo comprendente l'Udc anche perché era stato autorizzato a farlo. Il risultato di Bastia Umbra per i centristi non è soltanto la crisi di governo obiettivamente più vicina, ma ancor più la rafforzata convergenza con il Fli, che può essere spesa in Parlamento finché Berlusconi tenterà di arroccarsi, nella riorganizzazione del centrodestra se il Cavaliere decidesse di scendere a patti, nel governo di transizione o nell'alleanza elettorale se il premier invece portasse tutti al

voto anticipato. E al vertice Udc non è passato inosservato l'applauso della platea finiana quando i centristi sono stati descritti come i veri «moderati» e dunque è stato riconosciuto il loro ruolo essenziale per ribaltare nel centrodestra l'asse Berlusconi-Lega.

Anche Cesa, nella sua nota, chiede a Berlusconi il «coraggio» e la «forza morale» di dimettersi per aprire una fase nuova, evitando di «tirare a campare». Il piano A concordato con Fini è favorire la nascita di un nuovo governo, in cui Udc e Fli possano insieme rappresentare una diversa ipotesi di centrodestra. Il problema è che il piano A allo stato cozza con gli intenti di Berlusconi. Tanto più costringe oggi Berlusconi a fare ciò che avrebbe potuto fare un paio di

mesi fa, marcherebbe a maggior ragione la sua sconfitta. Ma il dubbio che attraversava ieri tutta la politica faceva perno però sulla Lega. E se Bossi si smarcasse in extremis dalla crisi di Berlusconi? E se, con un colpo di teatro, decidesse di puntare su Tremonti premier? Certo, per Casini e Fini non sarebbe il massimo, vista la permanente polemica anti-leghista e i simbolici affondi del Terzo Polo in commissione Bilancio sulla legge di Stabilità, ma la linea comune di centristi e finiani è di accettare comunque la sfida. Se Berlusconi facesse il passo indietro, la partita nel centrodestra si riaprirebbe e chi è interessato non può starne fuori.

Fuori da un simile scenario resterebbe invece il Pd di Bersani. Non sarebbe insomma un governo di «responsabilità nazionale». Ma Casini è stato chiaro con il suo amico Pier Luigi

Bersani: un'alleanza con il Pd è possibile solo nello scenario dell'arroccamento di Berlusconi. Ieri il leader Udc l'ha ripetuto in un'assemblea a Napoli: «Se diventassimo un suppellettile della sinistra, andremmo al macero». L'alleanza parlamentare con il Pd può proseguire finché il governo Berlusconi resta in carica (lo schema degli emendamenti approvati in commissione

Bilancio potrebbe riprodursi presto nella mozione sull'informazione). E può anche diventare più impegnativa se dovesse scattare il piano B: il tentativo di formare un governo di transizione a fronte di una corsa berlusconiana al voto anticipato. E questo lo scenario più difficile, al quale i protagonisti si preparano ormai da settimane. Per fare quel governo ci vogliono numeri maggiori degli attuali. E poi quel governo deve durare almeno fino al 2012.

Se non si riuscisse c'è il piano C: l'alleanza elettorale. Non piace il nome Terzo Polo. Ma i sondaggi sono positivi. Dopo il discorso di Fini, si può dire che l'intesa con l'Udc sia pronta

anche in caso di elezioni a primavera. Ma si tenterà comunque un nuovo governo: perché cambiare la legge elettorale ora è più necessario di ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SPONDA DEL PD IN PARLAMENTO

*Se il Cavaliere
si arrocca, si tenterà
di formare il governo
di transizione*

IL PATTO CON I FINIANI

*Si ad un nuovo
esecutivo anche se
limitato a ridefinire
il centrodestra*



Il ministro

Il consiglio al Cavaliere: non ascolti Fini, aprirebbe una crisi al buio come si faceva un tempo

«Il leader futurista uomo del passato Vuol tornare al governo dei partiti»

Sacconi: sul lavoro ha idee che aumentano la spesa, è subalterno alla sinistra

Abbiamo già realizzato ciò che chiede Fini: esiste la detassazione del salario di produttività

Se il sostegno dovesse venire a mancare, noi chiederemo che la decisione torni al popolo

Ogni parlamentare valuti attentamente e spero nessuno voglia accollarsi il disonore di tradire il mandato elettorale

ROMA — I toni sono taglienti, di netta distanza nei confronti di chi viene considerato ormai un ex alleato. E fa capire, Maurizio Sacconi, quanto lo strappo di Gianfranco Fini viene visto come minaccioso per il governo, di cui fa parte con il delicato incarico di ministro del Welfare. Sacconi controbatte tutte le accuse sui temi sociali e del lavoro, pronunciate a Perugia, bollando Fini come «passatista più che futurista», «subalterno alla sinistra», seguace del «partito della spesa» e del più radicale «antiberlusconismo».

Davvero irre recuperabile?

«L'Italia è di fronte al bivio tra evoluzione e involuzione del berlusconismo. Il biennio appena trascorso, segnato dalla crisi economica, ha conosciuto un passaggio epocale. Da una parte il rapidissimo sviluppo di Paesi come India e Cina, con sistemi istituzionali molto semplici e perciò veloci nelle decisioni, dall'altra i Paesi di vecchia industrializzazione che non possono più far leva sul debito pubblico, come l'Italia. Noi lavoriamo per far evolvere le intuizioni di Berlusconi, legate al primato della società, verso un premierato forte dal quale dipendono i ministri e un movimento politico ancorato ai corpi intermedi che dalla società stessa sono espressi».

E Fini?

«Con il discorso di Perugia dimostra che vuole marciare nella direzione contraria: lui è l'involuzione del berlusconismo, il passato che blocca il futuro, per dirla con Marx "è il morto che afferra il vivo". In altre parole, con la sua proposta di sfiducia, addirittura con il mandato dei ministri ri-

consegnato nelle sue mani anziché in quelle del governo e del Parlamento, dimostra di essere un passatista, altroché futurista. Perché non ha fatto altro che riaffermare il vecchio primato dei partiti sulla società. Ha prefigurato, di fatto, una crisi al buio, così come è accaduto tante volte nella Prima Repubblica, con l'aggravante che potrebbe mettere a repentaglio la stabilità di bilancio e condurci alla instabilità della Grecia».

Ha chiesto un Berlusconi bis, allargato all'Udc.

«Non ipotizza, in realtà, una sfida costruttiva, ma solo una crisi al buio per dare spazio alle geometrie variabili tra partiti. Altro che governo degli italiani. E non a caso ha insistito su una riforma elettorale orientata a una maggiore proporzionalità, a un Parlamento frammentato, a governi di coalizione da costruire dopo il voto».

Ha parlato però anche della necessità di un'iniziativa per il rilancio del lavoro, accompagnata da alcune proposte precise come il «salario di produttività», le «nuove regole per gli appalti pubblici» e la «fiscalità di vantaggio per il Sud».

«Fini si dimostra politicamente e culturalmente subalterno ad una sinistra peraltro in declino. Lo è quando esprime un antiberlusconismo già conosciuto, quando difende la peggiore giustizia politicizzata, quando difende l'immigrazione "a porte aperte", quando sposa un laicismo che si allontana dai valori della tradizione; quando si unisce al partito della spesa in disavanzo».

La critica del Presidente della Ca-

mera era puntata contro i cosiddetti «tagli lineari», non sulla necessità di contenere la spesa.

«Io ho sentito solo proposte di spesa e non di taglio. E comunque il nostro governo ha già realizzato ciò che chiede Fini: esiste già e sarà ampliata dal 2011 la detassazione del salario di produttività. E la fiscalità di vantaggio per il Sud ha come presupposto l'eliminazione della fiscalità di svantaggio indotta dalla cattiva spesa sanitaria».

Ma il «patto sociale», di cui parla Fini, non è nelle corde della Confindustria e non dovrebbe essere anche in quelle del governo Berlusconi?

«Chi più di noi ha lavorato per il dialogo fra le parti sociali, ottenendo il ripetuto consenso di tutte le associazioni, tranne una, la Cgil, su una politica di coesione sociale nella disciplina di bilancio. Lavorando, tra l'altro, molto bene anche con un sottosegretario, ora del Fli, come Pasquale Viespoli».

A Perugia Fini se l'è presa anche con l'enorme tempo perso per leggi come quella sulle intercettazioni telefoniche, invece di puntare dritto alle necessità del Paese come il rilancio del lavoro e dell'occupazione.

«Ricordo che i pur prioritari temi della giustizia non hanno impedito l'estensione senza precedenti degli ammortizzatori sociali, la riforma della previdenza senza un'ora di sciopero, il federalismo fiscale che coincide con il controllo della spesa sanitaria, la recente legge sul lavoro, l'ormai prossi-



ma riforma dell'università che avrà entro l'anno i fondi necessari, il pacchetto sicurezza e tanti altri provvedimenti che hanno inciso sull'andamento sociale ed economico del Paese».

Che cosa deve fare quindi Berlusconi di fronte all'appello di Fini?

«Il governo deve andare avanti dialogando in modo aperto con il Parlamento finché in esso riscontra un consenso maggioritario».

Ma alla Camera non c'è maggioranza senza il Fli.

«Confido che i parlamentari del Fli non vorranno accollarsi il disonore di tradire il mandato elettorale ricevuto quando sono stati eletti sotto il simbolo Berlusconi Presidente».

E se il sostegno venisse a mancare?

«Noi chiederemo che la decisione

torni al popolo al quale faremo una proposta forte e coesa per il Paese».

Ma di fronte ad un «no» di Berlusconi a Fini c'è già l'annunciato ritiro della delegazione del Fli dal governo.

«Ripeto: sarà sempre il Parlamento a decidere. Il governo lì vive e lì muore».

Roberto Zuccolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA ALTERO MATTEOLI

«Nuovo patto? Discutiamo ma non siamo mica scemi»

Il ministro delle Infrastrutture: «La richiesta di dimissioni è pretestuosa e ha l'aria di una trappola. Se il Fli vuole rinegoziare apra un tavolo»

Voltafaccia

Il 29 settembre hanno votato la fiducia. Che è cambiato? Nulla

Il cerino

Fini voleva darlo a Berlusconi ma gli si è spento in mano

Anomalia

Gianfranco ha parlato a nome dell'Udc. Lo ha delegato Casini?

Laura Cesaretti

Roma Ministro Altero Matteoli, dopo lunga ansiosa attesa Gianfranco Fini ieri ha finalmente detto la sua. Ma il quadro non è chiarissimo, a occhio. Ha aperto la crisi di governo o no?

«In effetti questa giornata è stata segnata da talmente tante anomalie che francamente rispondere a una domanda tecnicamente semplice come questa non è così facile...».

Ci provi.

«Al momento non c'è nessuna crisi. Sarà il Parlamento a stabilirlo, quando noi ci presenteremo in aula con i nostri provvedimenti: se c'è chi vuole la crisi, voterà contro e vedremo se c'è o no una maggioranza».

Quindi siamo ancora al gioco del cerino?

«Beh, mi pare che oggi Fini abbia tentato di passarlo a Berlusconi, mentre nel frattempo Bersani e Di Pietro lo passavano a lui. Ma gli si è spento in mano».

Nel senso che il premier**non si dimette, come gli ha chiesto Fini?**

«Ho parlato con Berlusconi, e le assicuro che a tutto pensa fuorché a dimettersi. E lo stesso vale per ciascuno di noi che facciamo parte del suo governo. Quella richiesta di dimissioni appare del tutto pretestuosa: se vuole rinegoziare un patto di governo, perché non si mette a un tavolo e lo fa, ora? Noi siamo pronti a discuterne».

Invece Fini dice che prima Berlusconi se ne deve andare.

«E ha tutta l'aria di una trappola. Noi saremo anche poco bravi a governare, come Fini ci dice, ma se pensa che siamo anche scemi si sbaglia. Eppure ci dovrebbe conoscere bene».

Veniamo alle anomalie. Quali sono?

«La prima è quella di un presidente della Camera, terza carica dello Stato, che si mette a fare il capo partito, seguendo il percorso inverso rispetto a tutti i suoi predecessori. Cossiga si autosospese dalla Dc, Casini e Bertinotti -

che erano segretari nazionali dei loro partiti - si misero da parte durante il mandato a Montecitorio. Con Fini, per la prima volta nella storia della Repubblica, abbiamo assistito ad un presidente della Camera che proprio occupando quello scranno decide di far nascere un nuovo partito».

E la seconda?

«Come ricorderà lei, e pure Fini, solo poche settimane fa Berlusconi si è presentato davanti alle Camere con un programma di fine legislatura. E ha ottenuto la fiducia a larga maggioranza. Era il 29 settembre: cosa è accaduto da allora ad oggi per arrivare a minacciare il ritiro dei ministri e a intimare a Berlusconi di dimettersi, per rinegoziare governo e programma? Non lo so. O meglio, lo so: niente, niente che possa indurre ad un cambio di posizione così radicale da Futuro e Libertà. La terza anomalia riguarda l'Udc».

Che ha fatto l'Udc?

«Beh, oggi Fini sembrava parlare anche in suo nome.

Ma vorrei sapere se Pier Ferdinando Casini lo aveva delegato a farlo, perché finora non mi risulta che Udc e Fli siano la stessa cosa».

Ma anche voi del Pdl avete auspicato un'intesa con l'Udc.

«Io sono stato sempre favorevole al dialogo con i centristi, anche quando nel Pdl andava tutto bene. È un partito che è nato con noi nel '94, che ha un elettorato di centrodestra affine al nostro. Sono favorevole ad aprire le porte a Casini, e anche Berlusconi lo è».

E allora dove sta il problema?

«Che non credo che Casini possa farsi rappresentare da Fini, che ha un ruolo totalmente diverso. L'Udc ha avuto il coraggio di dire no a Berlusconi, nel 2008; ha rischiato in proprio con una lista au-



tonoma e ha vinto la scommessa, entrando in Parlamento. Ora avrebbe tutto il diritto di chiedere un negoziato che passi anche per una crisi di governo, se vuole entrare in maggioranza. Ma i parlamentari di Fli sono eletti nelle liste di Berlusconi, hanno giurato sul programma di Berlusconi, i ministri sono stati nominati da Berlusconi: il diritto che ha Casini, Fini non lo può proprio reclamare».



«NON È CRISI» Il ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli

[Ansa]

La sponda sorpresa del ministro dell'Agricoltura berlusconiano doc: Fini parla anche ai delusi del mio Nord

Galan: con Gianfranco per piegare Tremonti

L'intervista

PAOLO GRISERI

ROMA — Fini sbaglia a chiedere le dimissioni di Berlusconi, ma molte critiche del presidente della Camera sono da prendere in considerazione. Giancarlo Galan, ministro dell'Agricoltura, chiede «una svolta soprattutto in politica economica. Non è Berlusconi che si deve dimettere. Piuttosto dovrebbe farlo Tremonti».

Ministro Galan, condivide la richiesta a Berlusconi di dimettersi?

«Non capisco questo strappo adesso. Anche a me negli ultimi mesi è stato chiesto da più parti di attaccare il premier. Non ho mai ascoltato queste sirene e non lo farò ora. Politicamente a Berlusconi devo tutto».

Quali sono gli spunti interessanti del discorso di Fini?

«Ha messo sul tavolo nodi che è sbagliato sottovalutare. Anche perché si avverte una crescente inquietudine nelle classi imprenditoriali, anche al Nord. Innanzitutto sgombera il campo degli equivoci: la politica la fanno i partiti a vocazione nazionale».

Altre critiche di Fini su cui riflettere?

«Il finanziamento dell'innovazione. Di fronte a un'economia che arranca, noi abbiamo tagliato in modo indiscriminato».

Cel'ha con Tremonti?

«Mica solo io, sa? Quando si taglia si deve tener conto delle conseguenze, come dimostra Pompei. Per il mio ministero, che non è mio ma di tutti gli agricoltori onesti d'Italia, mi sono limitato a

chiedere quest'anno 400 milioni. Non ho visto un soldo. Sa quanto aveva stanziato lo scorso anno Tremonti per il mio predecessore, il leghista Luca Zaia?».

Cel'ha con lei.

«Un miliardo e duecento milioni per tre annualità».

Tremonti filo-leghista?

«Non lo so. Constatato che quando viene in Veneto, è accompagnato solo e soltanto da esponenti della Lega».

In Europa lo apprezzano...

«Nella lotta alla crisi l'ho apprezzato anch'io. Ma insieme ai tagli nei altri paesi hanno promosso gli investimenti. Qui da noi abbiamo visto solo i tagli. Con Tremonti non c'è modo di discutere: si comporta come se fosse un ministro più ministro degli altri. Esprimo la mia solidarietà alla collega Prestigiacomo e alla collega Gelmini».

Anche Gelmini?

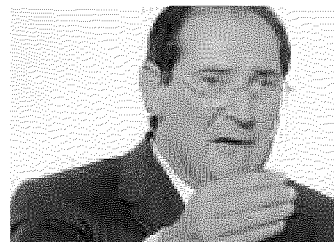
«Uscendo da un consiglio dei ministri ha avuto uno scontro con i dirigenti del ministero dell'Economia. Ha detto: "Voi non dovete tagliare i fondi, dovete trovarli". E ha ragione».

Lei oggi salva Berlusconi e attacca Tremonti. Non è un suicidio politico?

«L'unica leadership realistica oggi è quella di Berlusconi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando viene in Veneto, il ministro dell'Economia si fa accompagnare soltanto da leghisti



Camusso: "Piano Fiat per l'Italia basta trattative frammentate"

"Congratulazioni da Marchionne? Le ha mandate a Detroit"

PAOLO GRISERI

ROMA — Un piano Fiat chiaro, da discutere con sindacati e governo. No alle trattative frammentate, agli incontri separati con i sindacati e alle discussioni divise stabilimento per stabilimento. Nell'intervista con Fabio Fazio - la risposta a quella rilasciata da Marchionne nella stessa trasmissione due settimane fa - Susanna Camusso chiede all'ad della Fiat di uscire dall'ambiguità: «Da Marchionne vogliamo sapere che cosa è davvero questo piano industriale per gli stabilimenti italiani», premette il neosegretario generale della Cgil. Che lancia una prima frecciata all'ad del Lingotto: «Non può accadere che ogni singola organizzazione sindacale stacca un bigliettino e chiede a Marchionne per qualche minuto ci può vedere e ci può dire delle cose».

Il riferimento è all'incontro separato di venerdì scorso a Roma tra il manager della Fiat e i leader della Cisl e della Uil, Bonanni e Angeletti. Incontro che la Fiat aveva giustificato sostenendo che erano stati i sindacati a chiederlo e che se la Cgil avesse fatto altrettanto anche Camusso sarebbe stata ricevuta: «Noi della Cgil - ha detto ieri il segretario generale - non abbiamo l'attitudine a chiedere incontri separati, quindi non stiamo rivendicando un incontro con la Fiat. Continuiamo a pensare che sarebbe utile se il governo aprisse un tavolo su questo piano della Fiat, chiamando tutti a discutere sul futuro del piano. E sarebbe altrettanto opportuno che su quel piano la Fiat incontrasse tutte e tre le organizzazioni di categoria».

La leader della Cgil sembra offrire a questo punto un terreno di incontro al numero uno della Fiat: «Partiamo dal piano, da che cosa c'è dentro e da quali sono le sue prospettive. Poi ci

potrà essere anche la discussione sull'organizzazione del lavoro e sui singoli stabilimenti». Camusso dà ragione a Marchionne «quando segnala che il nostro paese ha gravi problemi di competitività. Il primo problema è che siamo un paese che non fa sistema, non fa nulla per attrarre investimenti, e anche su questo Marchionne ha ragione. Ma perché scaricare questo problema sui dieci minuti di pausa degli addetti alla linea di montaggio?». Tra i vertici di Cgil e Fiat rimangono lontane le distanze sulla questione della produttività: «Marchionne lamenta che in Italia non si siano fatti utili - dice Camusso - ma in Polonia e in Brasile non si sono certo fatte le ore di cassa integrazione che si sono fatte in Italia. Le altre case automobilistiche, pur in periodo di crisi, hanno fatto utili anche producendo in Europa. Non è che la Fiat ha un problema di modelli?».

L'ultimo passaggio è una polemica sul piano personale. A proposito di Susanna Camusso nei giorni scorsi Marchionne aveva dichiarato di non averla mai contattata: «Ho fatto il mio dovere istituzionale, le ho fatto le mie congratulazioni per la nomina». Ma di quelle congratulazioni in corso d'Italia non sanno nulla: «Ho letto questa dichiarazione di Marchionne - dice Camusso a Fazio - e forse le congratulazioni che dice di avermi inviato le ha mandate a Detroit e ha sbagliato indirizzo perché noi non ne abbiamo trovato traccia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parliamo dei turni

Discutiamo l'organizzazione degli stabilimenti, i turni, ma prima vogliamo sapere del piano industriale

Foto: p. 14: imprenditori - p. 15: p. 16



AGNELLI

Gianni Agnelli e Luciano Lama hanno avuto un rapporto di forte stima fin dal patto sul punto unico di contingenza del 1975



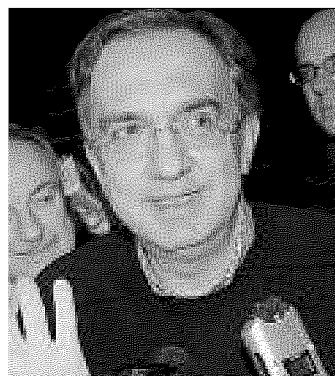
PININFARINA

A Natale 1988 Trentin, Marini e Benvenuto andarono da Sergio Pininfarina al vertice di Confindustria, per gli auguri



COFFERATI

Luca di Montezemolo ha inviato a Sergio Cofferati delle scarpine rosse Ferrari per la nascita del figlio Edoardo



Il retroscena

Le trattative difficili
per un'altra maggioranza

Il retroscena D'Alema scettico: non è pronto nulla. E Casini prepara il «Patto per la nazione» con Fini e Rutelli

La strada difficile del «governo d'emergenza»

Fli e Udc trattano con il Pd. Finanziaria e legittimo impedimento gli scogli per il Cavaliere

di FRANCESCO VERDERAMI

Chi ha l'asso in mano? Perché il gioco al rilancio sta per finire, e si vedrà se Berlusconi — grazie al sostegno della Lega e di Tremonti — eviterà l'Opa di Fini e di Casini, o se la legislatura sopravviverà a se stessa con un governo tecnico, fantasma che in queste ore viene evocato o temuto da quanti vedono avvicinarsi comunque lo spettro delle elezioni anticipate.

Si può vivere da separati in casa, così hanno fatto per mesi il premier e il presidente della Camera, ma è impossibile restare sotto lo stesso tetto da divorziati. E ieri l'ex leader di An ha sancito lo strappo, sebbene abbia tentato di non assumersi la paternità della crisi, lasciando a Berlusconi la scelta di dimettersi prima di ritirare la delegazione di Fli dal governo. Era chiaro che il Cavaliere avrebbe respinto la proposta avanzatagli da Fini e da Casini: «Quei due pretendono le chiavi di casa, ma io non sono disposto a dargliele». È chiaro che toccherà ai futuristi l'ultima mossa.

Il tema è cosa accadrà dopo. Sarà allora che si vedrà chi ha l'asso in mano. Il premier si mostra sicuro dopo essersi garantito la fedeltà di Bossi e di Tremonti, l'anello debole della sua linea di difesa fino a un mese fa, perché il ministro dell'Economia era considerato il potenziale successore del Cavaliere a palazzo Chigi. Ma Tremonti ha voluto per tempo allontanare da sé ogni sospetto: «È vero che io

sarei l'unico a poter guidare un governo tecnico. Ma non intendo vivere il resto dei miei giorni passando per un traditore».

Perciò Berlusconi sostiene di non temere un cambio in corsa, «e se in questa fase la mia irrisolutezza è percepita come debolezza, poco importa. Sto solo recitando una parte». Sarà, ma nel giro stretto dei suoi fedelissimi c'è chi teme che la «permeabilità» dei gruppi parlamentari possa portare a un drammatico smottamento, nel caso in cui si andasse alla prova di forza del voto anticipato per chiudere la partita con Fini. Anche perché il suo rilancio viene interpretato da una parte del Pdl come il gioco di chi può contare sul sostegno di Napolitano.

Ecco quale sarebbe l'asso del leader di Fli, che ieri non solo ha rivelato di avere in mano già una coppia, cioè l'intesa con Casini, ma ha fatto pure intuire il possibile arco di forze politiche e sociali che starebbero nel mazzo per un possibile nuovo governo: oltre a un patto con Udc e Pd per modificare la «vergognosa» legge elettorale, non è un caso se Fini si è attardato a illustrare una sorta di piattaforma programmatica mutuata dall'accordo Confindustria-sindacati «per un nuovo patto sociale».

Ma è un asso ancora ballerino, quello di Fini, se è vero che ancora giorni fa D'Alema spiegava a un compagno di partito che «non c'è nessun governo tecnico all'orizzonte, perché non è pronto nulla». E come D'Alema è scettico anche Casini. Non solo il leader centrista scommette

da mesi con i dirigenti del suo partito che «se cade Berlusconi si voterà in primavera», ma si sta attrezzando alla bisogna, e ha già trovato persino il nome per il famoso terzo polo da tenere a battesimo con Fini e Rutelli: «Lo chiameremo Patto per la nazione». Chissà se ha cambiato idea da giovedì, da quando — appena rientrato dagli Stati Uniti — ha avuto un colloquio riservato con il capo dello Stato...

Ma nel Pdl c'è chi ritiene che Fini bluffi, che l'asso non sia nelle sue mani, che il Colle voglia star fuori dal gioco del governo tecnico, a cui in queste ore vengono affibbiati tanti nomi pur di vestirlo di dignità politica: esecutivo di «emergenza nazionale», gabinetto «del presidente», governo di «responsabilità istituzionale», di «maggioranza per le riforme». A parte il fatto che non basta un nome a tramutare una carta in asso. Il gioco prevede che qualcuno chiami il banco.

Potrà apparire surreale, ma da ieri le parti si sono rovesciate: per un presidente della Camera che in modo irrituale apre la strada a una crisi extraparlamentare, c'è un presidente del Consiglio che invoca il rispetto delle regole. Non gli bastano le eventuali dimissioni dal governo dei futuristi, vuole il voto di deputati e senatori: «E non avranno il coraggio di sfiduciarmi».

Il vice capogruppo del Pdl a Palazzo Madama, Quagliariello, anticipa come si andrà a vedere

il gioco di Fli: «Se Fini chiesse ai suoi di lasciare l'esecutivo, Berlusconi li rimpiazzerebbe e verrebbe subito in Parlamento a chiedere la fiducia. Al Senato il voto è scontato. Se la Camera gli votasse contro, non credo che Napolitano si prenderebbe la responsabilità di far nascere un governo tecnico senza il Pdl e la Lega». È un bluff o un rischio calcolato?

E se Berlusconi passasse indenne il voto di fiducia, con l'appoggio esterno di Fli, su quale provvedimento potrebbe cadere? Sgombrato il campo dalla giustizia, di qui a dicembre restano la Finanziaria e il decreto sullo sviluppo. Tremonti ha già dato la propria disponibilità al confronto con Fli sulla legge di Stabilità, pronto però a piazzare la fiducia se iniziasse l'assalto alla diligenza del partito della spesa: «Non permetterò che passi un solo euro senza copertura».

Giocare l'asso mettendo a repentaglio i conti pubblici è cosa assai rischiosa, a meno di non porre proprio sull'economia le basi di un nuovo governo. Resta da capire chi ha quella carta in mano. Di sicuro nessuno la mostrerà prima di dicembre, quando la Consulta farà il suo gioco sul legittimo impedimento e la Lega si farà i conti sul federalismo.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Focus

Quanto investono le aziende per crescere

■ NOMISMA

Troppo spesso "Innovazione e Pmi" non rappresentano in Italia un binomio robusto, sia per le incongruenze sul modo di definire e interpretare un processo innovativo, sia per gli indiscutibili ritardi delle nostre imprese registrati da una molteplicità di fonti internazionali sui diversi comparti d'investimento (tecnologia, formazione, efficienza energetica, etc).

Una fotografia scattata da Nomisma, in occasione di una recente indagine condotta insieme a Iconsulting sul grado tecnologico delle Pmi italiane, può essere di aiuto per una visione prospettica meno pessimistica. Un terzo delle imprese sostiene che innovare, oggi, significhi investire nella formazione dei propri collaboratori e quasi il 70% delle stesse associa un processo innovativo a un investimento di carattere intangibile

(in particolare, formazione risorse umane e ricerca di efficienza interna).

Da un lato, risulta confortante che il 33,3% delle imprese ritenga che ogni processo innovativo implichi quella continua evoluzione di procedure complesse e interattive che contribuisce a migliorare lo stock di capitale umano e intellettuale della propria organizzazione. Ciò vuol dire, per esempio, che alla base di ogni progetto informatico o di miglioramento tecnologico deve esserci un'esigenza organizzativa o strategica, prima ancora che una necessità, peraltro auspicabile, di crescita del profitto.

Dall'altro lato, inoltre, emergono i primi segnali di attenzione concreta dell'impresa italiana nei confronti degli investimenti immateriali, caratterizzati da un orizzonte temporale più lungo e da un più alto valore stra-

tegico.

Nella società industriale, infatti, il capitale (fisico in primis) costituiva il fattore produttivo principale di un'attività economica, mentre il lavoro risultava poco specializzato e quasi completamente sostituibile. È nell'era della conoscenza e dell'apertura internazionale che invece il lavoro creativo e specializzato diventa l'asset specifico per la creazione di valore aggiunto all'interno dell'impresa.

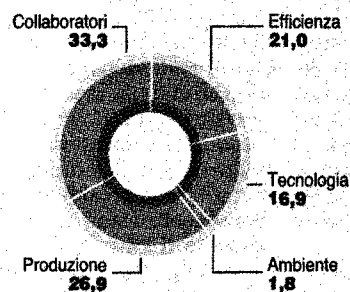
Non sono da sottovalutare questi importanti passaggi culturali, indotti anche dalla recente crisi economica, perché stanno già influenzando i piani d'investimento futuri delle imprese e potranno generare delle politiche innovative che tengano conto delle trasformazioni in atto nel sistema produttivo italiano - sempre più medie imprese leader e piccole imprese ben posizionate e integrate lungo la filiera - e che puntino soprattutto sull'efficace utilizzo delle risorse già oggi disponibili o recuperabili nel tempo attraverso nuovi assetti organizzativi e strategici.

MARCO MARCATILI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli investimenti delle imprese

In %



Parte il fondo per le Pmi

Sessanta dossier sono già sul tavolo

Pagni a pagina 24

Parte il Fondo per le Pmi, già sessanta i dossier sul tavolo

La dotazione iniziale dello strumento di private equity messo in piedi dal ministero dell'Economia, dalle tre banche principali e dalla Cassa Depositi è di 1,2 miliardi di euro. L'obiettivo è di far crescere le imprese

LUCA PAGNI

Milano

«I soldi ci sono, ma non sono mai stati un problema. Ora speriamo ci siano anche le imprese in cui investire». Fa un sano esercizio di realismo, uno dei banchieri protagonisti della nuova avventura della finanza dedicata alle Pmi. Fra qualche giorno (lunedì 15 novembre) ci sarà la cerimonia ufficiale di presentazione del Fondo Italiano di Investimento sgr (con una dotazione iniziale di 1,2 miliardi di euro) e sarà il momento dei discorsi in pompa magna all'insegna dell'ottimismo. Ci saranno il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia e la prima fila dei banchieri nazionali di Unicredit, Intesa Sanpaolo e Mps: in sostanza, tutti i soci fondatori del Fondo assieme alla Cassa Depositi e Prestiti. Ma dopo il taglio del nastro, in un palazzo in stile fascista nella centralissima via Turati a Milano già storica sede della Gemina, parte il lavoro vero: individuare aziende su cui puntare per il rilancio della piccola media impresa italiana.

L'idea, uno dei pochi progetti positivi a sostegno dell'economia reale secondo il parere degli addetti ai lavori, nasce proprio dall'esigenza di mettere una parola fine al motto che ha contraddistinto fino a ieri le Pmi nostrane: piccolo è bello. Come, invece, ha ripetuto in più di un'occasione l'ex ad di Unicredit Alessandro Profu-

mo, ricordando cosa è cambiato nel mondo dopo la bolla dei mutui subprime, il nuovo metro di paragone ora è un altro: «Piccolo è soltanto piccolo». E perdente, di fronte alla concorrenza dei nuovi giganti dei paesi emergenti.

Non è un caso allora che il Fondo Italiano di Investimento sgr sia nato proprio per spingere le aziende italiane a diventare più grandi e a competere in un mondo che si è allargato. Come si legge nel regolamento, i fondi verranno investiti con due scopi molto precisi. Nel primo caso si vuole «favorire la patrimonializzazione delle Pmi per permettere un più facile accesso al credito e sostenere progetti di sviluppo a medio-lungo termine, specialmente al fine di favorire una più ampia presenza sui mercati esteri». Il secondo obiettivo è rivolto a creare dei campioni nazionali. I fondi verranno concessi «per incentivare il processo di aggregazione tra imprese di piccole e medie dimensioni appartenenti allo stesso settore od operanti nello stesso distretto industriale, appartenenti a settori adiacenti, operanti a monte o a valle di un medesimo processo produttivo o di servizi, permettendo la nascita di realtà caratterizzate da una dimensione più significativa, in grado di rafforzare la propria competitività nei rispettivi settori e di indirizzarsi sempre più verso i mercati internazionali».

In buona sostanza, i soldi saranno messi a disposizione solo a chi accetterà di dar vita a processi di fusione e aggregazione oppure a chi presenterà progetti in cui si

richiede nuova finanza per crescere sui mercati esteri. Oltre al finanziamento diretto in azienda, il Fondo opererà anche come investitore indiretto in altri fondi di private equity specializzati nelle Pmi.

Ma chi deciderà quali sono le imprese da finanziare? E come e in quali tempi dovranno restituire il capitale? Il chi è un consiglio di amministrazione, già individuato nel marzo scorso, nominato dai sette soci fondatori (tutti con quote paritetiche del 14,3%): Ministero dell'Economia, Abi (l'associazione bancaria italiana), Mps, Cassa Depositi e Prestiti, Confindustria, Intesa Sanpaolo, Unicredit. Alla presidenza è stato chiamato Marco Vitale, già professore della Bocconi, consulente di molte imprese italiane, nonché presidente di Aifi, l'associazione italiana del private equity e del venture capitale. Ma saranno soprattutto manager con un curriculum dedicato agli investimenti in azienda: il Fondo ha così assoldato Luigi Tommasini, già responsabile degli investimenti del fondo di secondary buyout di Axa e Roberto Del Giudice, fino a questo momento responsabile dell'ufficio studi dell'Aifi. A Francesco Sogaro (ex Atlantis Capital special situations) saranno affidati gli investimenti diretti al fondo del Nord e a Giampaolo Di Dio (ex Ilcom Capital) quelli del Centrosud.

Mentre l'amministratore delegato Gabriele Cappellini si occuperà degli investimenti nelle aziende del Nordest.

Secondo le prime indiscrezioni, sono già una sessantina i dossier sul tavolo del Fondo. Perché in questi mesi, in attesa che arrivasse il via libera da parte di tutte le banche (gli ultimi in questi gior-

ni con i cda delle trimestrali). Si tratta di imprese con fatturati tra i 20 e i 50 milioni di euro e almeno una mezza dozzina potrebbero far parte della prima tranche di finanziamenti che potrebbero essere assegnati già in primavera.

Quanti sono i potenziali target del fondo? In teoria almeno diecimila aziende. Ma siccome, come rivela uno dei banchieri coinvolti «le banche non vogliono guadagnarci chissà cosa da questa operazione, ma nemmeno perderci», è chiaro che l'obiettivo si restringe su non più di un migliaio di imprese. Quelle più sane economicamente e che non possono crescere per scarsa patrimonializzazione. Ma che, allo stesso tempo, non vogliono allargare il capitale a un classico fondo di private equity, in molti casi troppo invasivo a livello di governance e di gestione, oltre a richiedere ritorni dell'investimento a doppia cifra in tempi molto rapidi. Il Fondo guidato da Marco Vitale, invece, si propone come un partner stabile per un periodo di tempo più lungo e richieste di rendimento più basse.

Ma il problema sarà di riuscire a trovare le aziende adatte. Per gli addetti ai lavori si tratta comunque di una iniziativa che va nella direzione giusta. Come spiega l'avvocato Francesco Todeschini, socio dello studio Chiomenti che ha collaborato a una iniziativa analoga, il fondo Inframed che investirà



in opere infrastrutturali nel Nord Africa: «Il Fondo è una operazione importante e funzionale per la ripresa degli investimenti, una fonte che aggiunge e quelle esistenti e che si pone come catalizzatore per le aggregazioni. Quanto possa essere utilizzato e quanto siano recettive le aziende è presto per dirlo. Ma arriva il momento in cui supporti di questo tipo non possono che aiutare».

I PROTAGONISTI



Giulio Tremonti



Marco Vitale, presidente del Fondo e Franco Bassanini, presidente Cdp

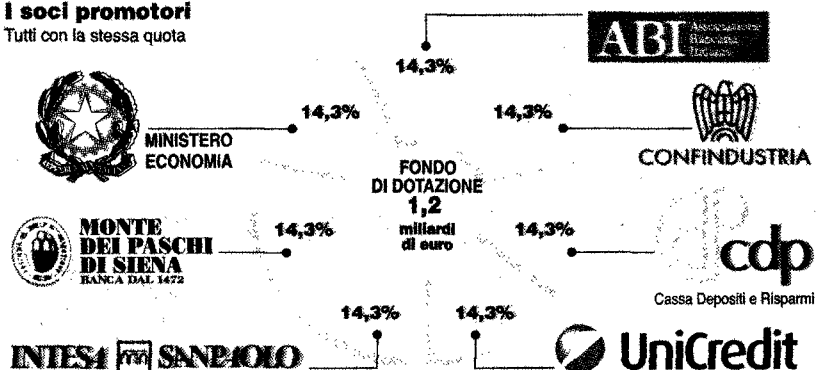
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Progetti di crescita per favorire una più ampia presenza all'estero

Si tratta di aziende con fatturati compresi tra i 20 e i 50 milioni di euro

I soci promotori

Tutti con la stessa quota



Le linee guida di Bruxelles per competitività e semplificazioni

L'Europa rilancia le Pmi

Uno stress test valuterà l'efficacia delle misure

■ Dopo l'emergenza della crisi la Commissione Ue passa dalla difesa all'attacco e vara un piano in dieci mosse per rilanciare l'industria europea, con un focus particolare sulle Pmi. Dagli *stress test* sulla competitività alla revisione del quadro di sostegno per le piccole e medie imprese, fino a

una strategia per l'approvvigionamento sostenibile delle materie prime. La competitività diventa il filo rosso che accompagnerà le scelte politiche future, come spiega al Sole 24 Ore il vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani.

Bussi ▶ pagina 17

Industria. Dall'accesso sostenibile alle materie prime fino alla semplificazione delle regole, Bruxelles traccia le linee guida da qui al 2020

Decalogo Ue per il rilancio delle Pmi

Parla il vicepresidente Tajani: «Sì agli incentivi all'innovazione, no agli aiuti di stato»

Chiara Bussi

■ Dal salvataggio al rilancio: l'industria europea volta pagina e passa dalla difesa all'attacco. D'ora in poi, ha annunciato la Commissione Ue nella «Comunicazione sulla politica industriale integrata nell'era della globalizzazione» a firma del vicepresidente con delega all'Industria, Antonio Tajani, sarà la ricerca della competitività il filo rosso che accompagnerà tutte le scelte politiche di Bruxelles da qui al 2020. Con effetti su piccole, medie e grandi imprese.

Un piano in dieci mosse (si veda l'infografica a fianco) presentato il 28 ottobre scorso, con una tabella di marcia ben delineata e una meta ambiziosa da raggiungere: cinque milioni di nuovi posti di lavoro, di cui tre nelle Pmi, nei prossimi dieci anni. «È l'ultimo capitolo della crisi e l'inizio della fase di rilancio - spiega Tajani - una sorta di mini-rivoluzione industriale con un piano di *governance* europeo all'insegna della competitività. Questo non significa che vogliamo imporre la nostra ricetta ai Paesi membri. Piuttosto li invitiamo a condividere e coordinare gli obiettivi per dare alla politica industriale un valore aggiunto. Per questo diciamo sì

agli incentivi all'innovazione e no agli aiuti di stato».

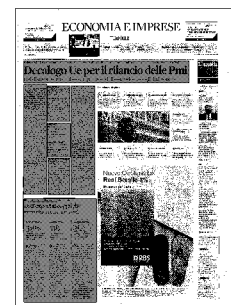
Per le Pmi le novità più rilevanti arriveranno entro la fine dell'anno, con la revisione dello *Small Business Act*. Dopo il primo atto segnato con la comunicazione del 2008 (attuata dall'Italia con la direttiva del 4 maggio scorso) che puntava alla creazione di un contesto favorevole per "pensare prima in piccolo" la Commissione Ue promuoverà azioni di sostenibilità, come l'accesso agli ecomercati e all'ecoinnovazione, oltre alla cooperazione tra imprese e all'internazionalizzazione.

Sempre entro la fine del 2010 arriverà una Comunicazione della Commissione sull'approvvigionamento delle materie prime. «Un accesso sicuro, a prezzi accettabili, affidabile e senza distorsioni - sottolinea il testo sulla nuova politica industriale - è fondamentale per la competitività internazionale». La nuova strategia punterà a «garantire condizioni di parità tra gli operatori per l'accesso alle risorse primarie provenienti da fonti situate sul territorio dell'Unione, a promuovere l'accesso sostenibile e a ridurre il

consumo di materie prime primarie, stimolando un impiego efficiente delle risorse e pro-

muovendone il riciclo». E dopo la prima apertura della Russia a inserire le materie prime tra i 14 tavoli di dialogo del partenariato con la Ue (si veda il Sole 24 Ore del 23 ottobre scorso), Bruxelles cerca anche un'altra sponda. «Nel piano d'azione Africa-Ue che verrà firmato a Tripoli prima della fine dell'anno - sottolinea Tajani - un capitolo verrà dedicato alle materie prime: ci sarà una valutazione del fabbisogno europeo e delle potenzialità africane e si porranno le basi per accordi tecnici e collaborazioni sulle reti di infrastrutture vicine ai giacimenti».

Per tutte, grandi e piccole imprese che siano, dal 2011 cambierà, invece, la lente di valutazione delle misure già adottate e in preparazione. Una normativa «intelligente», come la definisce il documento della Ue. «Sarà una sorta di *stress test* annuale per passare ai raggi X i provvedimenti e valutare il suo impatto strategico sulla competitività, ma anche sui risultati ottenuti dai 27 Paesi, settore per settore», spiega Tajani. Così sarà possibile comprendere se il quadro normativo applicabile a un settore di intervento è adeguato ai suoi obiettivi. I test, sottolinea la Commissione Ue, «serviran-



no così anche a individuare i doppioni e le incoerenze e a rendere più agile e trasparente il processo decisionale».

Il rilancio delle imprese europee passa anche attraverso migliori condizioni per reperire finanziamenti. Dallo scorso maggio la Ue ha creato il Forum europeo sull'accesso al credito delle Pmi. Una tribuna di alto livello per il dialogo tra istituzioni finanziarie europee e imprese, che si riunisce ogni quattro mesi. Una boccata di ossigeno è arrivata dalla Bei (Banca europea per gli investimenti), che ha messo sul piatto 30 miliardi per aiutare le Pmi a uscire dalla crisi. «E oggi - chiarisce Tajani - la Commissione Ue sta valutando le soluzioni per facilitare l'erogazione di questi fondi».

In un'orizzonte di più lungo termine, Bruxelles esaminerà se gli strumenti finanziari europei nel prossimo periodo di programmazione che partirà nel 2013 possono essere riorientati per superare le carenze del mercato sul fronte dei finanziamenti alle imprese e all'innovazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STRESS TEST

Dal prossimo anno tutta la normativa verrà valutata in base all'impatto sul sistema economico e industriale

SMALL BUSINESS ACT

In arrivo entro dicembre una revisione del quadro di riferimento per le piccole e medie imprese all'insegna di green e global

Gli effetti. L'impatto in base alle dimensioni d'azienda

Dall'export al copyright ecco che cosa cambierà

1 PICCOLE IMPRESE

38%

È la quota di piccole imprese che esportano verso mercati esteri, contro il 53% delle medie imprese.

→ Se internazionalizzazione fa rima con dimensione, le imprese hanno bisogno di una bussola per orientarsi. Un passo avanti è stato segnato venerdì scorso con il lancio di un centro per le Pmi a Pechino. Quando le misure previste dalla Comunicazione sul nuovo piano industriale verranno attuate le "piccole" avranno un maggiore sostegno anche in tema di proprietà intellettuale. Sulle orme del China Sme Ipr Help Desk, un servizio gratuito che offre informazioni pratiche sugli strumenti per sviluppare il valore dei diritti e gestire il rischio, l'esecutivo Ue creerà servizi di consulenza analoghi per altri paesi terzi. Un ulteriore impulso arriverà nella primavera 2011, con la pubblicazione di un rapporto annuale sugli ostacoli a scambi e investimenti e l'annuncio di una strategia sull'accesso agli investimenti.

2 MEDIE IMPRESE

118

È il valore complessivo in milioni di euro della merce contraffatta e sequestrata dalle autorità

→ Le medie imprese potranno contare su un sostegno più concreto della Ue contro la contraffazione e la pirateria, che, si legge nel documento della Ue, «possono generare seri rischi per la salute e la sicurezza, oltre a ridurre la redditività». Nella comunicazione del 28 ottobre scorso la Commissione Ue sottolinea la necessità di sviluppare il mercato unico e difendere attivamente i diritti di proprietà intellettuale. Nel corso di questo mese l'esecutivo europeo definirà gli interventi futuri per rafforzare i diritti di proprietà intellettuale, compresa un'iniziativa per consolidare l'Osservatorio europeo sulle contraffazioni e la pirateria. Bruxelles chiede inoltre a Consiglio Ue ed Parlamento di adottare con urgenza le proposte relative al brevetto europeo, per consentire il rilascio dei primi esemplari nel 2014.

3 GRANDI IMPRESE

38,2

È l'ammontare in miliardi di euro delle importazioni di materie prime della Ue a livello mondiale

→ La nuova strategia della Commissione Ue sulle materie prime in arrivo entro la fine dell'anno conterrà una serie di proposte per un accesso più sicuro. A tutto vantaggio delle imprese, soprattutto quelle di grandi dimensioni, perché più esposte alle importazioni di commodities. Sono tre i pilastri su cui si baserà la strategia. A livello multilaterale Bruxelles punterà a sviluppare nuovi accordi per una gestione sostenibile dell'accesso alle materie prime e del loro sfruttamento. La Commissione si impegna poi a un'applicazione vigorosa della disciplina sulla concorrenza nei casi di accordi anticoncorrenziali che mettono a repentaglio l'accesso alle materie prime. La Ue punta poi a ridurre il consumo di quelle primarie, stimolando un impiego efficiente delle risorse e promuovendone il riciclo.

Le dieci mosse del piano

1 Test di competitività

Dal 2011 Bruxelles esaminerà la normativa attuale alla luce del suo impatto sulla competitività.

2 La sforbiciata delle norme

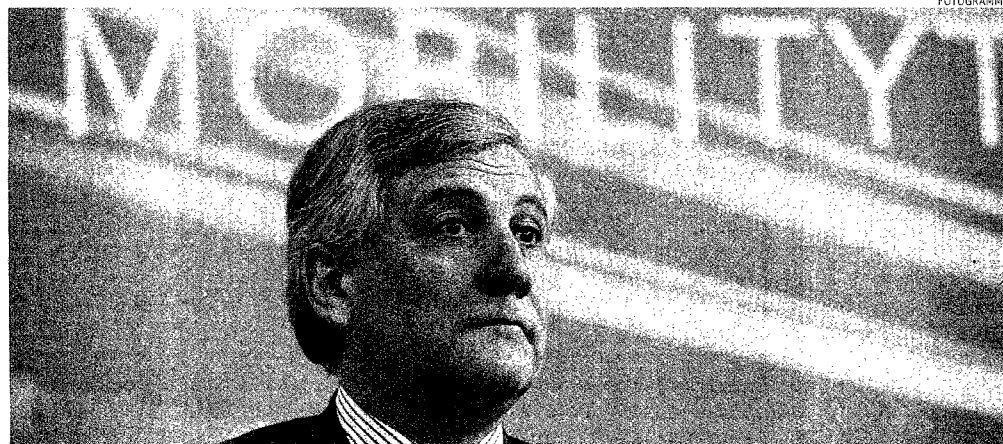
Dal 2011 verrà effettuato uno screening per snellire la stratificazione normativa ed eliminare i doppioni.

3 L'espansione delle Pmi

La creazione e la crescita delle Pmi viene supportata agevolando l'accesso al credito e promuovendo l'internazionalizzazione.

4 Norme più convergenti

All'inizio del 2011 la Commissione Ue presenterà una strategia per rafforzare l'armonizzazione delle norme e migliorare la convergenza.



FOTOGRAMMA

5 Infrastrutture

Annunciate misure concrete per rafforzare la concorrenza, l'efficienza dei servizi e delle infrastrutture.

6 Materie prime

In arrivo entro il 2010 una nuova strategia sull'accesso sostenibile alle materie prime.

10 Bilanci annuali

Ogni anno Bruxelles presenterà un rapporto sulla competitività dei 27.

9 Politica spaziale

Lancio di una politica spaziale, in collaborazione con l'Agenzia spaziale Ue e i 27 paesi.

8 Economia sostenibile

In arrivo un'iniziativa per favorire un'economia a bassa emissione di Co2.

7 Innovazione

La nuova politica industriale deve conseguire l'eccellenza nell'innovazione.

Rapporto / ASSICURAZIONI

Sono in gran parte precari e vivono in dieci paesi membri dell'Ue: al momento dell'abbandono del lavoro avranno grandi difficoltà se potranno usufruire solo dei piani previdenziali esistenti

Sos pensioni, per milioni di persone sarà brusco il taglio del tenore di vita

Lo rivela uno studio del gruppo assicurativo Aviva che ha quantificato nazione per nazione la quota di benessere, in euro, che ognuno perderà quando cesserà di lavorare. Una strada da battere per ridurre il rischio è il risparmio

VITO DE CEGLIA

Milano

Li chiamano i "pensionati senza futuro": sono quei milioni di lavoratori europei, buon parte di loro precari, che fra 40 anni avranno vita dura se si baseranno solo sui piani previdenziali esistenti. Loro ancora non lo sanno. E chi ne ha il sentore, magari preferisce non pensarci. Il problema però è serio e riguarda dieci Paesi membri della Ue, che rappresentano l'80% della popolazione dell'Unione. E' questa la cruda realtà che emerge da uno studio del gruppo assicurativo Aviva, che ha quantificato in 1.900 miliardi di euro l'anno il "gap pensionistico" nella Ue, ovvero la differenza tra la pensione che percepiranno i lavoratori che andranno in pensione tra il 2011 e il 2051 e l'importo necessario per mantenere uno stile di vita adeguato. Per quantificare questo divario tra aspettative e realtà, Aviva si è avvalsa della collaborazione di Deloitte. Il risultato di quest'analisi — che ha misurato anche il "gap pensionistico" di Russia e Turchia, due paesi dove Aviva è presente — ha posto degli interrogativi in particolare su quali asset dispongano i cittadini, oltre alla propria pensione, e quali disponibilità finanziarie pensano di avere dopo il pensionamento. Per rispondere a queste domande, lo studio ha valutato il livello di asset di natura non previdenziale di cui dispongono i lavoratori europei e — in collaborazione con The Futures Company, che ha ini-

ziato l'indagine 7 anni fa — si è cercato di capire il loro atteggiamento nei confronti della pensione.

Il rapporto, comparando il "gap pensionistico" tra i principali Paesi della Ue, evidenzia il divario particolarmente ampio in Germania (469 miliardi), Regno Unito (379 miliardi) e Francia (243 miliardi). L'Italia — quinta in "classifica" dopo la Spagna, con 97,6 miliardi su base annua — è meglio posizionata ma si tratta pur sempre dell'8% del Pil. In media, gli italiani dovrebbero risparmiare pro capite 3.100 euro l'anno per colmare il gap e riuscire a mantenere un reddito pari almeno al 70% dell'ultimo stipendio ricevuto. Il valore del gap nella Penisola, peraltro, varia notevolmente per fascia di reddito, sesso ed età, arrivando a 5.700 euro l'anno (475 euro al mese) per le donne con reddito alto che hanno 50 anni nel 2010. Anche gli uomini con reddito basso, attorno ai 50, dovranno comunque far fronte a un gap considerevole che lo studio di Aviva quantifica attorno a 3.600 euro l'anno.

Il divario è certamente meno ampio rispetto a Regno Unito (12.300 euro), Germania (11.900), Irlanda (9.100) e Francia (7.900), ma non tiene conto del fatto che nella ricerca non è incluso il reddito dei lavorato-

ri autonomi che in Italia sono il 24,5% del totale contro una media Ue del 15,6%. E' fondamentale considerare inoltre — rileva il rapporto — anche la significativa differenza di reddito tra i vari Paesi occidentali e anche gli aspetti demografici della popolazione attiva e i redditi dell'economia sommersa, che tradizionalmente sono fonte di entrata per molti italiani. Senza un maggiore livello di risparmio a partire da ora, comunque, sempre più cittadini europei saranno costretti, una volta giunti all'età della pensione, ad affidarsi ad asset quali la vendita di beni immobiliari che però compenserebbero solo del 20% il gap, oppure optare per un pensionamento posticipato di 10 anni che sarebbe utile facendo diminuire il divario di 841 miliardi ma anche decisamente poco popolare oppure accettare uno

standard di vita nettamente più modesto. Anche vivere con il 50% del reddito pre-pensione, però, limiterebbe il differenziale pensionistico a 669 miliardi. Assai difficile, poi, pensare di questi tempi a un aumento delle pensioni pubbliche che comunque non sarebbe risolutivo.

L'età della pensione sarà per i prossimi pensionati un momento di scelte difficili: impiegare gli asset non pensionistici (proprietà immobiliari, beni di famiglia), prolungare il lavoro oltre la pensione, o accettare uno standard di vita inferiore, sono le poche opzioni che allo stato attuale potranno essere utilizzate per sostenere le proprie entrate. Si tratta però di "palliativi" che allevierebbero il disagio di un minore reddito, senza però risolvere intera-

mente il problema. «Le migliori aspettative di vita con il progressivo invecchiamento complessivo della popolazione, e l'aumento del carico previdenziale sullo Stato, rendono necessarie misure concrete e urgenti per prevenire una problematica di portata generazionale con un forte impatto sociale», dichiara Andrea Battista, ad di Aviva. Che aggiunge: «Persone e governi hanno davanti la sfida rappresentata dal gap pensionistico, e risparmiare prima e di più sarebbe un sostanziale aiuto ad aumentare le entrate in pensione».

Secondo il manager, è arrivato il momento di un cambio di marcia: «Sarebbe utile una partnership tra Commissione Europea, governi nazionali e mondo delle assicurazioni per sviluppare una cultura del risparmio. Le misure prese di recente dai governi nazionali e la pubblicazione del Green Paper sulle pensio-

ni da parte della Ue sono passi positivi, ma ora è arrivato il momento di agire». Battista avverte: «Questa ricerca dà fondamento a un'affermazione spesso ripetuta, ovvero che l'Europa vive al di sopra dei propri mezzi, questo non perché consuma più di quel che produce, ma

Nel nostro paese è ancora troppo bassa l'adesione alla previdenza complementare



nella misura in cui quanto risparmi non è sufficiente a coprire il fabbisogno di consumi nell'arco dell'intera vita. È ora necessario che i cittadini siano sensibilizzati sull'esistenza del gap previdenziale — un valore molto eterogeneo per sesso e fascia di reddito — perché il risparmio non previdenziale non sarà sufficiente a coprire le esigenze future, a meno che non si vogliano stravolgere modelli socialmente radicati, ad esem-

pio la volontà di lasciare beni, come la casa di famiglia, ai propri discendenti».

Focalizzando l'attenzione sul caso Italia, Battista ammette: «Nel nostro Paese il problema è sentito solo in determinati periodi storici, quando si deve approvare una nuova legge. Finito il momento topico, tutto finisce nel dimenticatoio. È accaduto dopo il varo dell'ultima riforma, quella del 2007, che ha dato risultati minori rispetto alle aspettative. Il processo è ostacolato da una carenza di informazione nei confronti dei cittadini, in particolare nei confronti dei giovani che continuano ad avere come esempio i loro genitori i quali vanno in pensione con l'80% dell'ultimo stipendio ricevuto. Oggi, a causa di una poca cultura in materia, si registrano limitati tassi di adesione alla previdenza complementare (22%) oppure versamenti mediamente troppo bassi. Il difficile è far capire a un giovane che anche adesso può essere più saggio un versamento previdenziale che non l'acquisto dell'I-phone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INDAGINE

“E’ un futuro preoccupante”

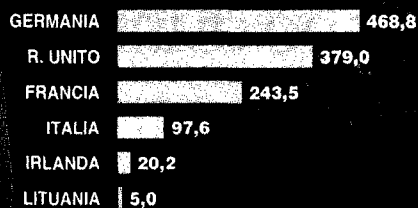
La quantificazione del gap pensionistico annuo mostra che i cittadini devono cercare di risparmiare di più. Ma cosa pensano i cittadini, e come immaginano di vivere una volta in pensione? L'indagine condotta da The Futures Company analizza gli atteggiamenti e le aspettative dei consumatori in età lavorativa nei confronti della pensione. La maggioranza dei consumatori intervistati nei vari Paesi teme che una volta in pensione non avrà i mezzi per mantenere uno stile di vita adeguato. Due terzi degli intervistati ritengono che, dopo il pensionamento, avranno bisogno di almeno la metà (50%) dell'ultimo reddito lavorativo solo per sopperire alle esigenze di base, mentre la maggior parte preferirebbe idealmente poter disporre di un reddito pari ad almeno tre quarti (75%) delle proprie entrate mensili.



Andrea Battista (nella foto) è l'ad di Aviva, il gruppo assicurativo autore dello studio sul gap pensionistico nella Ue

Il gap pensionistico per nazione

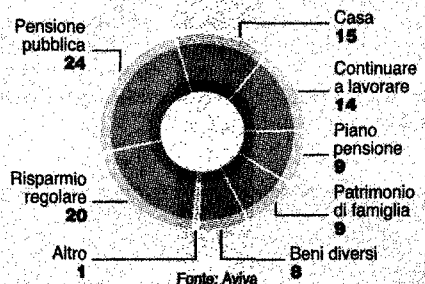
Pensionati nel 2011-2051: miliardi di euro all'anno necessari per mantenere il tenore di vita



Fonte: Aviva

Come si finanzia la pensione

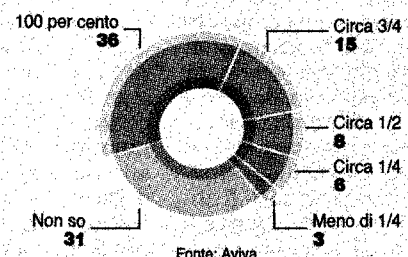
Italia, in %



Fonte: Aviva

Pensionati in Italia, quanto serve per mantenere il tenore di vita

In % sul reddito mensile



Fonte: Aviva

IL MONITO**L'Europa lancia l'allarme: "Il sistema rischia il collasso"**

Il modello sociale europeo, il più sviluppato al mondo, subisce i colpi della crisi. In particolare, la stretta economica e finanziaria degli ultimi due anni ha peggiorato la sostenibilità dei sistemi pensionistici del Vecchio continente e il futuro rischia di diventare insostenibile. Questo, in breve, è il monito lanciato dal nuovo Green Paper (Libro Verde) sul sistema previdenziale

in Europa, realizzato da Laszlo Andor, commissario Ue agli Affari sociali, in collaborazione con Olli Rehn e Michel Barnier. Andor avverte che il sistema europeo rischia di collassare: «Nel 2060 per ogni pensionato Ue ci saranno soltanto 2 lavoratori attivi contro i 4 attuali». Andor esorta «ogni Paese, Italia compresa, ad affrontare le sfide poste dall'invecchiamento della popolazione».

SVILUPPO SOSTENIBILE

La Conferenza di Milano. Oggi al via il dibattito su un piano di politiche finalmente integrate

Bentornata, famiglia

Le misure a sostegno di genitori e figli tornano in cima all'agenda politica. E il Nobel Heckman avverte: basta tagli

PRIORITÀ NUMERO UNO

Dopo anni di annunci, boom di proposte a sostegno dei nuclei familiari, anche nei cantieri della riforma fiscale e di quella federalista di **Laura La Posta**

«Se hai scavato una voragine sotto i piedi, la soluzione non è smettere di scavare, ma moltiplicare gli sforzi per uscire dal burrone, arrampicandosi con le unghie e con i denti». Sinceramente vostro, James J. Heckman, professore dell'Università di Chicago e premio Nobel per l'Economia.

La lettera che si chiude con queste parole era appena stata indirizzata all'amministrazione Obama che già aveva scatenato migliaia di commenti nei siti del New York Times e dell'Huffington Post, qualche settimana fa. Chiedeva di aumentare i fondi, nel budget americano 2011, per il supporto alle famiglie con figli sotto i cinque anni.

Attraverso nuovi studi, pub-

blicati in ben dieci paper prodotti quest'anno, il Nobel dimostra infatti che sostenere gli sforzi educativi delle famiglie con bimbi piccoli genera un ritorno dell'investimento del 7-10% all'anno. Perché il bambino sostenuto con programmi di qualità della scuola materna e fuori sarà un cittadino di maggior successo, di istruzione superiore, che guadagnerà di più, pagherà più tasse e peserà meno sull'assistenza sanitaria (essendoci una correlazione inversa tra livello di educazione e i maggiori fattori scatenanti malattie gravi: obesità e fumo).

Dunque, investire sui nostri figli conviene, persino mentre siamo sul fondo della voragine del debito e del deficit pubblico, scavata in molti paesi sviluppati e aggravata dalla grande crisi economica. «Ma continuare a tagliare i costi sociali o star fermi sul fondo del burrone aspettando che passi la bufera non è una valida strategia - avverte James Heckman, raggiunto via e-mail dal Sole 24 Ore -. Aiutare le famiglie con bambini piccoli può ri-

durare gli squilibri sociali ed economici e far conseguire risparmi al servizio sanitario nazionale, anche in Italia: nel lungo periodo, salva vite umane e

fa risparmiare. È un imperativo morale con un ritorno economico certo».

E sono proprio i nuclei con minori, quelli con fragilità sociali conclamate e quelli con disabili o anziani non autosufficienti al centro della prima bozza del Piano nazionale di politiche per la famiglia, che sarà discussa nella tre giorni di Milano. Il documento preparatorio, elaborato dopo lunghe riflessioni dall'Osservatorio nazionale sulla famiglia, verrà analizzato, corretto e arricchito dagli stakeholder chiamati a raccolta dal sottosegretario Carlo Giovanardi. Il luogo di riflessione è la Conferenza nazionale sulla famiglia, inaugurata oggi dal governo, dalla quale dovrà uscire il documento base per lanciare un piano finalmente omogeneo di interventi.

Sullo sfondo, le restrizioni del bilancio statale, che però

non impediscono, ha fatto notare di recente il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, di far risparmiare alle famiglie italiane 18,3 miliardi di euro, attraverso i complicati meccanismi delle esenzioni fiscali (per carichi di famiglia, spese mediche, assistenza agli invalidi, in primis). Sullo sfondo ci sono anche le annunciate riforme del fisco e del federalismo: stato e regioni uniranno le forze per sostenere la famiglia, è stato annunciato all'avvio del tavolo di confronto con le parti sociali. Intanto, la Cisl a quel tavolo ha presentato la proposta del nuovo assegno familiare, mentre il Forum delle associazioni familiari appena ammesso alla discussione riproporrà la sua proposta per un fisco più equo con le famiglie. Quel progetto denominato Fattore famiglia, spinto anche dal-



la Chiesa e che piace al dipartimento di Giovanardi, realisticamente potrebbe avere più chance di applicazione del discusso quoziente familiare, zavorrato dagli alti costi e dalle critiche della maggior parte degli economisti italiani.

Insomma, di famiglia si riprende a parlare concretamente. E il clima da campagna elettorale perpetua stavolta c'entra poco. C'è che le famiglie italiane sono state colpite dalla crisi in modo inconfutabile, come hanno di recente ricordato i dati Istat e i ricercatori dell'Ipsos: una su quattro segnala che qualcuno del suo nucleo ha perso il lavoro o ha subito delle condizioni peggiorative e che negli ultimi 12 mesi, invece

di risparmiare, si è ritrovata con un saldo negativo e si è indebitata o ha eroso il risparmio pregresso. Una situazione difficile, che ha spinto persino la Conferenza episcopale italiana, nei recenti Orientamenti pastorali, a sostenere che «la famiglia soffre di gravi condizionamenti esterni: il sostegno inadeguato al desiderio di maternità e paternità, pur a fronte del grave problema demografico, la difficoltà a conciliare l'impegno lavorativo con la vita familiare, a prendersi cura dei soggetti più deboli, a costruire rapporti sereni in condizioni abitative e urbanistiche sfavorevoli».

Ecco perché Il Sole 24 Ore dedica oggi questo Rapporto al tema dello sviluppo sociale sostenibile, in uno scenario complesso e ricco di sfide.

Uno scenario, quello italiano, di de-natalità, di fisco non commisurato al numero dei figli, di welfare con scarse risorse (eroso com'è dagli ammortizzatori sociali per salvare posti di lavoro), di eccessiva percentuale di famiglie monoreddito (per lo scarso livello occupazionale delle donne nel Mezzogiorno), di ripresa economica fragile senza occupazione.

Ma nel quadro problematico emergono anche segnali di rin-

novamento, come il riaffermarsi del welfare aziendale, della responsabilità sociale d'impresa, delle reti associative familiari, della riforma delle istituzioni.

Non a caso, società civile, mercato e stato sono i tre soggetti chiave, identificati sia da Giovanni Paolo II nella Centesimus annus sia da Benedetto XVI nella Caritas in veritate. E altre idee per uno sviluppo sociale sostenibile giungeranno dai lavori preparatori del VII Incontro mondiale delle famiglie, che si svolgerà a

Milano nel 2012: la Diocesi ambrosiana ha già avviato riflessioni interessanti sul tema «La Famiglia: il lavoro e la festa».

Nell'attesa, Milano riflette su questi temi nel corso della Conferenza nazionale di oggi. Nella speranza che le recenti polemiche attorno al premier Silvio Berlusconi e le tensioni nella maggioranza non oscurino il dibattito su misure molto attese: un fisco più equo, nuove politiche per la casa, aiuti al bilanciamento tra tempi di vita e di lavoro, potenziamento del Fondo nazionale delle politiche per la famiglia. Questo, poi, è un tasto dolente, dopo il taglio dai 186 milioni di euro del 2010 ai 52 milioni del 2011 contenuto nel disegno di legge di stabilità varato dal governo e ora all'esame del parlamento (e la conseguente battaglia di Carlo Giovanardi per portarlo almeno a 90 milioni).

Sono questi i temi del Rapporto Sviluppo sostenibile del Sole 24 Ore di oggi. La speranza è - per dirla con James Heckman - che dalla voragine del deficit ci sia comunque la voglia di riemergere, con le unghie e con i denti. «Quelle unghie e quei denti altro non sono che gli investimenti nei nostri figli: ricordiamocelo, mentre tagliamo la spesa sociale per fronteggiare i deficit di bilancio», ammonisce il premio Nobel.

LO SCENARIO

Pur in un quadro di difficoltà emergono anche segnali di novità: i welfare aziendali, la responsabilità sociale d'impresa, le reti associative

SVILUPPO SOSTENIBILE

ANALISI

Serve un nuovo patto sociale: ecco perché

ALLEANZA PUBBLICO-PRIVATO
Gli alti costi organizzativi del bilanciamento tra lavoro e famiglia non possono pesare soltanto sulle imprese

di **Luigino Bruni**

«**P**er crescere un bambino ci vuole l'intero villaggio», recita un noto proverbio africano. Perché la famiglia possa esprimere le sue potenzialità civili c'è bisogno di un nuovo patto sociale, in un mondo in continua e veloce trasformazione sociale ed economica. Per questo nuovo patto sociale occorre però un'operazione culturale preliminare: rivendicare per la famiglia il ruolo di soggetto economico globale, e non solo quello di agenzia di consumo, risparmio e redistribuzione del reddito. La visione del ruolo economico della famiglia è obsoleta, e con essa anche il sistema fiscale e retributivo. L'attuale visione è quella nata nella società cosiddetta "fordista", quando la famiglia offriva "lavoro" alle imprese, le quali fornivano reddito alle famiglie con il quale consumavano e risparmiavano. La famiglia, quindi, non produceva nulla di reputato rilevante in quanto istituzione familiare, ma consumava, offriva lavoratori (essenzialmente maschi), e risparmiava (favorendo, così, anche gli investimenti delle imprese). La sfera interna della famiglia, tutto ciò

che accadeva all'interno delle mura domestiche, non era di rilevanza economica (né politica). L'interesse economico e politico per la famiglia si arrestava sull'uscio della porta di casa. Da qui anche tutto il sistema fiscale: si tassava il consumo (Iva), il reddito o il patrimonio individuale, poiché la famiglia come istituzione non era di rilevanza economica.

Da qualche decennio, in realtà, questa visione è entrata in crisi mortale, ma la cultura istituzionale e fiscale (soprattutto in Italia) è sostanzialmente rimasta quella del primo dopoguerra. Si continua, infatti, a vedere la famiglia come agenzia di consumo, risparmio e redistribuzione, come fornitrice di lavoro (ancora troppo "maschile"). Non si vede invece la famiglia anche come soggetto produttivo.

L'economia cresce non solo quando ha capitali umani, finanziari e fisici, ma anche quando possiede capitale sociale e beni relazionali. Un paese, istituzioni e imprese, che non hanno fiducia diffusa, rispetto delle regole, cultura civica, non crescono economicamente. Ma chi

"offre" questo tipo di capitale intangibile ma preziosissimo per lo sviluppo economico? Non solo, ma prevalentemente la famiglia, dove le persone sono educate alla cooperazione, alla fiducia, al senso civico. Quando in una famiglia si formano persone che hanno queste capacità, questa famiglia sta

contribuendo all'economia offrendo una forma di capitale non meno preziosa di tecnologia e credito.

Ma perché queste sfide nuove e complesse possano essere adeguatamente affrontate e vinte occorre una nuova alleanza tra tutti gli attori coinvolti dal gioco civile. Prendiamo, ad esempio, il grande tema della conciliazione lavoro-famiglia: non può essere giocata solo sull'asse economico. Quando una persona (troppo spesso

una donna) lascia il lavoro per un congedo parentale, non ha solo il problema di mantenere il posto di lavoro, o di riuscire ad avere congedi più lunghi salvando una quota dignitosa di stipendio; ha anche il problema (sempre più urgente) di reinserirsi nel suo posto di lavoro salvando gli investimenti professionali fatti, e non ritrovarsi a svolgere mansioni più basse e/o frammentate, che producono frustrazione e portano spesso all'abbandono del lavoro. Occorre poi riconoscere la natura reciproca del problema. Quando una persona lascia il lavoro per congedi parentali, soprattutto in lavori complessi e di alto profilo, è l'intera équipe di lavoro che ne risente, non solo la singola persona. Certo quella famiglia sta contribuendo a creare futuri buoni cittadini e lavoratori, ma di questi lavoratori beneficeranno in futuro altre imprese, non quella che oggi sostiene i costi. Ecco la ragione dell'urgenza di un nuovo patto sociale, nel quale per sostenere la famiglia tutte le parti coinvolte debbono prendere atto che il mondo è cambiato.

Il nuovo patto sociale richiede allora di abbandonare la mentalità "concessoria" e riconoscere il ruolo anche economico che la famiglia già di fatto svolge: la famiglia non deve chiedere favori allo stato, ma solo il riconoscimento, civile ma anche economico, di quanto già fa senza riconoscimento. È una questione di giustizia, di sussidiarietà, non di concessioni generose. La famiglia non è solo un "bene meritorio" è anche un bene che produce forme di capitale ad alta produttività e redditività in termini di Pil. La quota del Pil destinata alle famiglie (troppo bassa!) non è dunque un "regalo", ma è questione di equità. Ecco perché qualsiasi discorso sulla sussidiarietà economica e sul regime fiscale della famiglia deve partire da una visione della famiglia come soggetto economico post-consumo/risparmio. Se, infatti, alla famiglia viene riconosciuto lo status di istituzione economica globale, allora diventa fondato e naturale riconoscere che le tasse vadano pagate non sul reddito lordo (ricavi), ma sul reddito al netto dei costi per produrre beni relazionali, capitale sociale, trasformazione dei beni eccetera. Questi beni vanno in parte a vantaggio della stessa famiglia, ma in parte anche a beneficio di una cerchia sociale molto più ampia.

Per tutte queste ragioni e altre ancora, è sempre più urgente un'alleanza tra la famiglia e gli altri attori, perché nessun soggetto, da solo, può essere all'altezza della complessità delle sfide di civiltà che il nostro "villaggio globale" sta affrontando.

